

## I COMMENTI

l'Unità 21 Sabato 21 giugno 1997

## L'INTERVENTO

## Si va verso un Auditel di Stato?

FRANCESCO SILIATO

IL DISEGNO di legge sul sistema radiotelevisivo approvato dal Senato e in discussione alla Camera è una buona base per iniziare ad operare sullo sviluppo dell'informazione e delle telecomunicazioni in Italia. Si tratta certo di un disegno di legge realista e non contempla rivoluzioni o capovolgimenti strutturali; ma non è più realista del re. Non risulterà dunque dannoso come la legge sul sistema radiotelevisivo, detta Mammì, del 1990. Dall'applicazione dei principi generali di questo disegno di legge il sistema paese può guadagnare posizioni di rispetto alla concorrenza internazionale globale e mondializzante. Purché sappia muoversi verso l'integrazione pubblico-privato senza rinunciare o indebolire nessuna delle due forze e riesca a concertare azioni strategiche fra settori industriali per lo sviluppo delle telecomunicazioni. Le leggi sinora in atto hanno impedito questi sviluppi e sono in buona parte dovute a soggetti politici tuttora operanti ed anche fra le forze del governo.

Il disegno di legge tuttavia non è esente da peccati che stonano con l'insieme e rischiano di inficiarne i benefici di fondo. Ne riporteremo all'attenzione una particolarmente interessante, riguarda i compiti dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. È scritto (grazie a due righe inserite da un emendamento del Ppi) che tale autorità: «effettua le rivelazioni degli indici di ascolto e di diffusione dei diversi mezzi di comunicazione». Si prevede dunque l'Auditel di Stato. Cosa implica volere un Auditel di Stato? Innanzitutto significa che lo Stato si sobbarca una spesa che sinora è stata effettuata dai privati. Auditel costa oggi quindici miliardi l'anno. I dati Auditel servono al mercato pubblicitario che li utilizza per le proprie pianificazioni. Perché mai dovrebbe essere lo Stato a pagare un servizio che serve a inserire spot nei programmi? Perché far pagare ai cittadini un'indagine che risponde alla logica del mercato e delle imprese? Per far sì che Rai e Mediaset risparmiino sette miliardi a testa? Sarebbe molto meglio lasciare che i privati misurino l'ascolto come credono, intervenendo sulla correttezza, come del resto è già previsto. Tutti questi miliardi potrebbero essere spesi per realizzare ricerche non modulate sul mercato e sulle imprese ma sui cittadini e sulla società. Per esempio ricerche sulla violenza in Tv, che le imprese non realizzano e non realizzeranno mai in modo capillare. Ricerche sulla presenza e lo sfruttamento commerciale dei bambini nei programmi e negli spot. Ricerche sui valori diffusi da programmi e spot. Per poter semmai intervenire a modificare un'etica che risponde alla mole delle merci.

Sostituirsi alle imprese non è compito dello Stato e regalare miliardi per realizzare ricerche di mercato non sembra compito adatto ad un governo di centro-sinistra. Considerando poi che il budget complessivo dell'Autorità è di 52 miliardi, vale la pena spenderne 18 (15 per l'Auditel e 3 per l'Audiradio) per fare un regalo al già ricco mercato della pubblicità? Dubitando che tutto ciò sia utile e che sia poi nelle intenzioni i chi ha presentato l'emendamento ci si chiede il motivo di tale proposta. I maligni sostengono che sia un emendamento targato terzo polo, quel polo cioè che oggigiorno rilevato da Auditel con unponco gratificante 2,5% di quota del mercato di televisione. Si intende allora istituire un Auditel di Stato i cui dati andrebbero attribuiti con criteri diversi da quelli della correttezza metodologica? Una Auditel di stato in cui le emittenti avrebbero peso in base alla loro appartenenza politica? In questo caso «l'Autorità» nascerebbe con tale esubero di virgolette che sarebbe meglio non nascesse nulla.

Docente di teorie e tecniche della comunicazione pubblica al Politecnico di Milano

## UN'IMMAGINE DA...



Danilo Krstanovic/Reuters

SARAJEVO. Una donna bosniaca e sua figlia sul balcone del loro appartamento bombardato nel quartiere di Dobrinja a Sarajevo. Una conferenza sulla ricostruzione in Bosnia, che doveva tenersi la prossima settimana, è stata rimandata alla metà di luglio, in attesa che il governo adotti le leggi sulla distribuzione dei fondi per la ricostruzione.

GIUNGE alla fine della relazione il colpo di scena di Felipe. È ora di lasciare. È giunto il momento di realizzare l'avvicendamento alla carica di segretario e di creare le condizioni per un profondo rinnovamento del Psoc. Si potrebbe aggiungere che Gonzalez dovrebbe scegliere la strada tradizionale, quella che consiglia di «pilotare il cambiamento», ma non sarebbe la scelta giusta per

un partito democratico e libertario come il Psoc. «Dobbiamo avere coraggio e decidere oggi». Con queste parole si conclude la relazione di Gonzalez al 34° Congresso dei socialisti spagnoli. Il primo congresso dopo le elezioni del marzo del '96 che segnarono il passaggio della Spagna al centrodestra di Aznar e la sconfitta dei socialisti dopo tredici anni di governo e quattro elezioni vittoriose, tre di esse con la maggioranza assoluta. Che Felipe avesse deciso di mettere il Congresso dinanzi ad una scelta storica è apparso chiaro dall'avvio della sua relazione. Una ricostruzione puntigliosa e orgogliosa degli anni di governo e del ruolo cui hanno assolto i socialisti nella Spagna dopo il franchismo. Sono stati gli anni in cui la democrazia spagnola ha superato le sue storiche fragilità e si è saldamente consolidata. Non solo. La Spagna ha rotto allora un isolamento che durava da secoli. Che aveva dato al paese autoritarismo, intolleranza e disuguaglianze, e si è aperta da protagonista al processo di costruzione europea recuperando un ruolo sulla scena internazionale. Un ruolo

## DAL CONGRESSO DEL PSOE

## Gonzalez passa la mano? Comunque finisce un'era del socialismo europeo

UMBERTO RANIERI  
RESPONSABILE ESTERI DEL PSD

che aveva perduto per colpa di una destra isolazionista, poco interessata al confronto con gli altri popoli, timorosa del «contagio democratico». Sono stati anche gli anni delle riforme e della modernizzazione, della costruzione di uno stato sociale che ha consentito di superare, nel diritto allo studio e nella sanità in particolare, arretratezze antiche e profonde ingiustizie.

E tuttavia il logoramento del Psoc, malgrado la sconfitta dolce del '96 quando i socialisti persero per un pugno di voti, era apparso sempre più evidente. Reso più grave dal succedersi di scandali e casi di corruzione che avevano ridotto la credibilità del partito. Ma non c'è solo, all'origine della crisi, la ferita morale. Né solo l'asprezza della lotta politica interna, con le conseguenze in termini di chiusure e degenerazioni burocratiche. C'è qualcosa di più di fondo su cui il Psoc intende indagare. La crisi del '92-'94, con la caduta della crescita e la distruzione di posti di lavoro, in una situazione di endemica disoccupazione come quella della Spagna, suscitò un sentimento di insicurezza e pessimismo

che fu all'origine della ripresa del centrodestra. La verità è che dinanzi a spinosi problemi economico-sociali, il socialismo spagnolo ha vissuto a metà degli anni '90 le difficoltà dell'intero movimento socialista europeo, alle prese con fratture sociali cui la sinistra stentava e stenta a dare risposte convincenti. Di qui l'invito di Gonzalez: accompagnare al rinnovamento dei gruppi dirigenti quello delle idee, della cultura del socialismo democratico; gettare le basi di una nuova piattaforma dei socialisti spagnoli; lavorare, così come hanno fatto altri partiti socialisti europei, per raccogliere la sfida del centrodestra senza chiusure nostalgiche e difensivistiche.

DEL RESTO è questa la strada che Felipe ha prospettato all'Internazionale guidando la commissione impegnata a definire una piattaforma delle finalità socialiste per i prossimi anni. Ma per il Psoc il cambiamento deve essere più di fondo. Gonzalez appare convinto che, come scrive «El País», nessun rinnovamento sarà credibile per l'elettorato e per i militanti senza un cambio visibile dei suoi dirigenti. In questa direzione Felipe intende muoversi mettendo in discussione prima di tutti se stesso.

È un quarto di secolo - aggiunge -, che siamo in prima linea. Occorre cambiare. Forse è la strada inevitabile. Ma una sensazione di dolorosa inquietudine sembra pervadere il Congresso dei socialisti spagnoli.

## AVVOCATI

## L'astensione dalle udienze solo per fatti eccezionali

RICCARDO CONTE

LA QUESTIONE dei limiti dell'astensione dalle udienze degli avvocati, quale manifestazione di protesta, è di nuovo in primo piano. La Commissione giustizia del Senato è stata sollecitata dal governo a riprendere l'esame del suo disegno di legge (Il Sole del 28-5), mentre la Commissione di garanzia per lo sciopero nei servizi pubblici ha sollevato varie obiezioni al codice di autoregolamentazione dell'Oua - Organismo unitario dell'Avvocatura (Il Sole del 13-6). In tale contesto è opportuno riproporre, benché sinteticamente, alcune osservazioni critiche, già svolte in altre sedi (L'Ariete - Rivista Avv. Dem. Milano n. 1/97).

La Corte costituzionale ha riconosciuto che gli avvocati hanno diritto di astenersi dalle udienze (sent. 171/96), ma ha precisato che tale manifestazione di protesta non può essere considerata come diritto di sciopero, bensì come semplice espressione di libertà, che non può pregiudicare altri valori costituzionali, in primo luogo il diritto di difesa. Di qui la necessità di norme che prevedano un congruo preavviso dell'astensione, un limite di tempo e che assicurino le prestazioni essenziali e i rimedi nel caso di inosservanza.

Ma uno dei punti che andrà disciplinato con più attenzione è quello del rapporto tra gli avvocati che intendono astenersi dalle udienze e quelli che, invece, non intendono aderire a tale manifestazione. Problema non di poco conto, poiché l'Avvocatura non è affatto compatta, come le vicende del '95 hanno dimostrato. Ignorare tale dato significherebbe compiere un'inaccettabile scelta di campo tra chi intende aderire all'astensione e chi no, riconoscendo al primo il diritto di ottenere un rinvio dell'udienza, nonostante l'opposizione del secondo, senza alcun giudizio di valore circa le cause della protesta, che potrebbero anche fondarsi su scelte «discutibili»: e in questo equivoco sostanzialmente incorrono tutti i disegni di legge del governo, sia il codice Organismo unitario dell'Avvocatura. È vero che si prevedono casi in cui non è lecita l'astensione per particolari interessi (es.: nel processo penale, le udienze di convalida dell'arresto e del fermo, il giudizio direttissimo, l'assunzione di prove non rinviabili, procedimenti concernenti imputati in stato di custodia cautelare o reati particolarmente gravi; nel processo civile, le cause di alimenti, licenziamento, repressione della condotta antisindacale, misure cautelari, sfratto, opposizione all'esecuzione); ma se certamente per questi casi «l'astensione dall'astensione» è doverosa, dubbi vi sono per l'ancor esiguo numero di essi e per i casi non esplicitamente disciplinati.

Così nel processo penale, non esiste solo un danno irreparabile per le persone che sono in stato di carcerazione, ma anche per chi, innocente, pur a piede libero, vede ritardare l'assoluzione: non vedo giustificazioni per ritardi, né la nomina di un difensore d'ufficio sarebbe sufficiente. Per il processo civile, i casi previsti sono pochi, e non è risolutivo affidarsi per il resto alla discrezionalità del magistrato (come prevede il disegno di legge del governo), soprattutto quando si tende a sottovalutare ancora il danno che subisce il creditore per il ritardo nell'adempimento del debitore (e non parlo solo di debiti pecuniari). Ma la visione miope va oltre, perché nell'attuale situazione catastrofica del processo civile, il rinvio dell'udienza per l'assunzione delle prove o della spedizione a sentenza è una iattura: in tali casi il ritardo non è di un mese (tanto cioè quanto può essere la durata dell'astensione), ma di mesi e mesi, se non di anni. La giustizia è pressoché sempre intempestiva e inefficiente. Le parti del processo sono già sufficientemente danneggiate, senza che anche i difensori le danneggiino. Mi pare, allora, che questa astensione, che non è qualificabile come sciopero e non ne ha la stessa dignità, non produce un danno inaccettabile solo in casi eccezionali, quanto in generale e si pone per lo più in contrasto col diritto di difesa, di rango costituzionale superiore rispetto alla libertà di astensione. In conclusione: l'astensione degli avvocati dovrebbe essere limitata a fatti gravissimi, eccezionali, quali solo la necessità della difesa dell'ordine costituzionale può comportare. Altri dovranno essere gli strumenti di protesta e di intervento per un miglior servizio dell'amministrazione giudiziaria.

membro del direttivo del Gruppo Avv. Dem. di Milano

## AL TELEFONO CON I LETTORI

## Riforma del Welfare, divisi tra Prodi e Cofferati



Riforme istituzionali e pensioni sono i temi che dominano il dibattito politico e che appassionano (e dividono) i nostri lettori. Alcuni, ma non tutti, si schierano con i sindacati, altri dimostrano invece comprensione per le posizioni del governo. Giuseppe Minorino che chiama da Cossato (Biella) si dice «deluso dal centro sinistra e d'accordo con i sindacati. Se vanno avanti con quella strada finirò per schierarmi con Rifondazione. Ho cominciato a lavorare a 19 anni, ora sono pensionato. Perché vogliono colpire proprio noi?».

Ma non tutti la pensano così. Quintilio Bozano di Varazze dice «immagino che molti lettori si schierano contro le posizioni del governo. A me sembrano invece sensate perché guardano al futuro. Io ho 56 anni e sono un lavoratore autonomo, mia figlia che è giovane lavora tre mesi all'anno, non trova un'occupazione stabile. Invece vedo che ci sono pensionati che fanno tre crociere all'anno, altri che non ritirano neppure la pensione e si la fanno accreditare in banca».

Da Arezzo chiama Mauro Mugnai «Il Pds - dice - deve fare chiare proposte per la riforma dello stato sociale, partecipo alle assemblee e vedo che rappresenta ancora grandi masse di lavoratori. Credo che sia possibile rivedere alcuni tratamen-

ti. Nel settore privato uno che inizia a lavorare a 14 anni deve maturare 36 anni di contributi per andare in pensione, mentre nel settore pubblico ci si ritira con 24-35 anni di contributi».

Secondo Stefano Serio di Morgano (Treviso) «non si può discutere per mesi e mesi sullo stato sociale, occorre prendere decisioni in tempi rapidi. Si corre il rischio di mantenere a lungo un clima di incertezza. Molti temono di perdere qualcosa. Noi della sinistra che vogliamo rinnovare dobbiamo avere coraggio e far sì che si compiano delle scelte».

Mario Tessa, romano, (dopo aver elogiato la Pagina delle Idee dell'Unità) critica il nostro titolo d'apertura di venerdì che sintetizza il giudizio di Cofferati («sul Welfare proposte indegne»). «Il capo della Cgil - so-

stiene il lettore - ha detto che le proposte del governo «non sono degne» di una compagine di centro-sinistra, il vostro titolo rincarava la dose, perché il termine «indegno» è molto più forte».

Alcuni lettori criticano Occhetto e Macaluso che «sostengono» prendono sempre posizioni diverse da quelle di D'Alema e del Pds, altri sono sorpresi perché i leader politici si sono incontrati a casa Letta per discutere sulle riforme.

Tra questi ultimi c'è Mario Turchi di Montalcino «D'Alema poteva venire qui da noi in Toscana do-

ve sarebbe stato ben accolto. Invece mi pare che stanno facendo un bel pasticcio con Berlusconi. Occorre spazzare via la proporzionale. Ma è possibile che Rifondazione con poche deputati alla fine conti più di noi?».

Edo Bacerini, 65 anni di Firenze è tra quelli che critica Occhetto «ma ricordate Natta? - dice - si è fatto da parte e poi interviene di tanto in tanto Occhetto invece tira addosso al Pds che lo ha valorizzato perché è deputato e presidente della commissione Esteri della Camera. Infine - aggiunge - se si deve cominciare a fare sacrifici occorre iniziare dagli stipendi più alti, dai privilegi; i magistrati ad esempio hanno ottenuto un aumento di stipendio proprio mentre discute sui tagli alle pensioni».

Giorgio Galetti, 45

Oggi risponde  
Andrea Gaiardoni  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188



anni, vice-sindaco di Muggiò (Milano) è convinto che alla Bicamerale si stia profilando «un grande pasticcio». «Il Pds - afferma - deve sostenere la proposta del professor Sartori. Ridurre la quota uninominale sarebbe un grave errore. E piuttosto che fare un pasticcio è meglio non far un bel nulla».

Adriana Rovacchi, di Reggio Emilia, è in vacanza al mare e chiama perché colpita dal caso-Somalia: «Ho letto che nella caserma c'è molta violenza, che c'è il nonnismo. Io soffro pensando a quei ragazzi e sento altre mamme che sono preoccupate per quel che accade tra i militari». Due pareri opposti sulla questione dei gadget che vengono acquistati con i giornali. Franco Fulgenzi di Grottaferrata (Roma) dice che non sa «più dove mettere la cassetta. Non ho tempo per vedere i film, e poi si finisce per spendere troppo. Perché invece l'Unità non lancia come una volta una sottoscrizione tra i lettori?». Di diverso avviso Guido Perazzi di Genova, pensionato, soddisfatto delle iniziative editoriali dell'Unità: «Ho guardato «Ladri di biciclette» e mi è piaciuto molto - dice - e continuerò a comprare tutte le cassette, se si tratta di buoni film ovviamente».

Toni Fontana

## LA FRASE



Felipe Gonzalez

Forse che sì, forse che no  
Scritto nelle volute di un labirinto, in uno dei soffitti del palazzo Gonzaga di Mantova